

che sono pieni di venerazione per un popolo, il quale anche fra il giocondo oblio del convito, sapeva intonare uno *scolio* come il seguente :

» È a me tesoro grande l'asta » — ma non pare anche al lettore che le parole di Plutarco vogliano dir molto se non in favore di Archiloco, almeno contro la rigida virtù di Lacedemone ?

« Temevano i pericolosi esempi etc. etc. ». La storia ci avverte che quei timori non furono sempre infondati.

CARLO BRAGGIO.

VARIETÀ

TOMMASO MARINO.

Nel primo fascicolo dell' *Archivio Storico Lombardo* per l'annata corrente, il signor Tommaso Sandonnini ha pubblicato un articolo su *Tommaso Marino mercante genovese*; il quale non è propriamente uno studio sul celebre finanziere, come il titolo parrebbe darne impromessa, ma soltanto una spigolatura delle notizie che a proposito del Marino s'incontrano nella inedita corrispondenza di Tommaso Zerbinati ambasciatore del duca di Ferrara in Milano. Ad ogni modo, e benchè sia presto veduto come l'autore non siasi nemmeno accinto con sufficiente preparazione al lavoro, non si vuol disconoscere ch'egli ha reso con questo un discreto servizio agli studiosi.

Tommaso Marino andò a Milano circa il 1525; dove assunta l'impresa lucrosissima del sale, entrò per cagione di questa in relazione con molti Stati d'Italia, ed acquistò in breve tali dovizie da passare nella comune estimazione pel mercante più ricco de' tempi suoi. Or che la immensa e subita fortuna svegliasse in lui una sconfinata ambizione di vi-

vere da gran signore e di rassegnarsi nel novero dei titolati, ella è cosa che facilmente si spiega colle costumanze di tutti i tempi; ma nè il Sandonnini nè altri vengano poi a rappresentarci il Marino come spasimante di un seggio nel semplice « ceto patrizio ». A questo egli apparteneva di già in patria, ed a questo si era iscritto pel primo il suo bisavolo Luchino Castagna nel 1458, *inalbergandosi* (come dicevano) tra i De Marini nobilissimi, di origine viscontile.

Pur troppo è vero che il fasto e la vita scioperata fecero in breve precipitare la famiglia di Tommaso, « per cui più che della acquistata grandezza rimase memoria della totale sua ruina ». — Il Marino avea comperato dal Governo spagnuolo il marchesato di Casalmaggiore, e più tardi il ducato di Terranova; ma ebbe quivi ostinati avversari gli abitanti, i quali ancora nel 1563 non volevano riconoscerlo e giurargli la fedeltà; e, secondo scrive il Zerbinati, aveano « fatto intendere al Signor Duca di Sessa (governatore di Milano) che non lo faranno mai ». Nè si può negare che fosse un po' speciosa la ragione allegata; protestando essi « che quando S. E. gli avesse venduti ad un signore che non fosse da meno di lui, che lo accetteriano et fariano quanto convenisse; ma che havendogli venduti ad un mercante, che non lo acconsentieriano già mai ». Di qui pertanto fra il Duca e il Marino originossi una lite; la quale si dovrebbe credere finita di poi con la perdita di quest'ultimo, stando all'osservazione del Sandonnini, che cioè dopo il riferito dispaccio (7 apr. 1563) il Zerbinati « scrisse sempre *il signor Tommaso Marino* e mai *il duca di Terranova*, come prima chiamavalo non di rado: qualifica che pure non gli viene data nelle minute di lettere a lui indirizzate, le quali conservansi nell'archivio di Stato di Modena ». — Se fossimo certi che l'osservazione non viene contraddetta da altri documenti, si potrebbe dunque ritenere che la medaglia senza data incisa dal valentissimo

Pier Paolo Galeotti, col busto del Marino attorniato dalla leggenda DVX TERRAENOVAE, sia anteriore al citato anno 1563.

Già sotto il governo di Ferrante Gonzaga aveva il Marino acquistate molte rendite dalla regia camera, sborsando una grossa somma in conto del prezzo, e confessando per la restante un debito il quale nel 1561 ascendeva alla enorme cifra di un milione e trecento mila scudi ed era imposto dell' onere gravosissimo del 12 per cento. « Ciò aveva alquanto dissestato il Marino, cui forse sempre crescevano (i debiti) per le opere splendide incominciate, e pel fasto principesco col quale viveva ». Gli era adunque forza in quest' anno di interrompere i lavori del famoso palazzo ch' egli avea preso a costruire in Milano coi disegni di Galeazzo Alessi, e che oggi ancora serba vivo il nome del suo fondatore; poi trasferitosi alla corte di Filippo II, ne otteneva patti meno onerosi. E subito da Madrid scriveva ai propri agenti in Milano, perchè ripigliassero le opere intramesse *nel suo palatio; il quale finito* (così il Zerbinati) *sarà, credo, il più bello che si trovi in Cristianità, e costerà un pozzo d' oro.*

Il ritorno del Marino nella capitale lombarda fu un piccolo trionfo, per l' accoglimento fattogli dai molti aderenti e da tutti i genovesi che ivi dimoravano, specialmente per cagione di traffico. I figli di lui gareggiarono ben presto cogli altri nobili in sontuosità e potenza; e perchè « non vi era famiglia nobile e ricca, la quale non ambisse proteggere.... banditi e facinorosi », Andrea e Nicolò di Tommaso Marino vollero anch' essi far pompa del sinistro privilegio, « e parecchi scellerati trovarono presso di loro sicura protezione ». Fra gli altri, appunto nel palazzo del Marino, grazie all' amicizia di Andrea, ebbe rifugio il modenese Lanfranco Fontana, bandito famoso, che il duca di Ferrara bramava assai di aver nelle mani.

Ma, ciò che val meglio, i più nobili casati ambirono pure

di imparentarsi colla famiglia del Marino: Nicola sposò Luigia Maria di Mendozza, principalissima spagnuola; Clara e Virginia, sorelle di lui, si maritarono la prima col conte Manfredo Torniello, la seconda con Ercole Pio signore di Sasuolo, pel quale negoziò il parentado nientemeno che il duca Emanuele Filiberto di Savoia. Già s' intende, non occorre che i giovani si vedessero e si piacessero; e fu tanto di guadagnato se il padre della fanciulla accondiscese alla richiesta dello sposo prescelto di fargliela almeno vedere un giorno di festa alla messa in una certa villa dei dintorni di Milano. — Il Zerbinati, compagno al Pio in questo viaggio d' esplorazione, scriveva poscia al suo padrone questi ragguagli: *La signora può havere circa venti anni, (è) di onesta bellezza, di assai buona vitta disposta et ben compressa, (ha) dui begli occhi et forte allegri et mostra d' essere accorta et ben creata. Credo che potrà stare fra le gentildonne et signore di Ferrara, altro non ha salvo essere un poco bruna, la qual cosa non gli sta male, anzi gli dà gratia; di sorte che non solamente li è piaciuta al signor Ercole, ma credo ne sia rimasto mezzo innamorato. Manco male!*

Queste cose ripete ancora il Zerbinati ad Alfonso II, descrivendo le nozze celebrate solennemente in Milano il 17 febbraio 1562; le quali di certo avrebbero consolidata la grandezza del Marino, se la casa di lui a breve andare non fosse stata contaminata da due atroci delitti. Perchè l' odio profondo che divorava in segreto i fratelli Andrea e Nicolò non tardò a scoppiare, avendo il primo ucciso un servo favorito e confidente del secondo, e causa precipua (al dire del Zerbinati) di quelle loro dissensioni.

Trattandosi di un omicidio *volgare*, potevasi credere che la giustizia non se ne sarebbe data pensiero, od almanco non avrebbe troppo aggravata la mano sull' uccisore: ma fu lo stesso Nicolò, che anelando alla vendetta non diede quar-

tiere al fratello, e gli levò contro uno sciame di *dottori e procuratori*, cercando farlo bandire: per il che (concludeva il Zerbinati) *veggio prepararsi una gran ruina a quella casa*. Gli convenne costituirsi in prigione; poi ne uscì con malleveria di 25,000 scudi, sborsata per lui dalla generosità del cognato Ercole Pio.

« Non era ancora dimenticata questa scena di sangue » allorchè Nicolò uccise la propria moglie, a quanto sembra, per gelosia; ma nel carteggio dell' oratore estense manca il dispaccio, nel quale si narravano al duca di Ferrara i particolari del fatto, non bene chiariti sin qui per altri documenti. Anzi vi hanno scrittori i quali, equivocando sui personaggi della domestica tragedia, affermano che l' uccisore fosse Tommaso e la donna uccisa una Cornara che gli danno per moglie, e dal luttuoso avvenimento derivano le origini della leggenda milanese:

*Ara bell' ara
Discesa Cornara,
Dall' or del fin
Del Cont Marin, ecc.*

Ma la moglie del vecchio Marino (se non fallano le genealogie del Buonarroto) fu Pellina dei Lomellini; e rettamente congettura il Sandonnini che non essendo mai cenno di lei nella corrispondenza del Zerbinati, Tommaso doveva da lunga stagione esser vedovo.

L' uxoricidio accadde certamente nel febbraio del 1565; e già il Zerbinati in una lettera datata l'ultimo giorno di questo mese informava Alfonso che il re Filippo e la sua corte ne erano irritatissimi. « Sul capo dell' omicida fu posta una taglia di quattro mila scudi, raddoppiata dalla madre di Luisa; e S. M. scrive a tutti i principi e potenti, pregandoli che se capitasse il sopradetto (Nicolò) nei suoi dominii a volerglielo dar nelle mani, dipingendo questo caso impiissimo et enormissimo ».

L'uccisore intanto era fuggito a Genova; « ma anche colà i suoi nemici tentarono sorprenderlo ed ucciderlo. Abitava egli un palazzo fuori della città, lungo la marina, nella quale spesso andava a bagnarsi. Da una fregata dovevano sbarcare venti spagnuoli contro di lui e sorprenderlo; ma avvertito in tempo armò gente, e con essa aspettò e sconfisse i sicari, otto dei quali rimasero prigionieri e dodici soltanto raggiunsero a stento il naviglio su cui erano venuti ».

Donna Luisa aveva lasciata una figlia; « e temevasi tanto della sorte di essa, che il governatore di Milano mandò ordine categorico a Tommaso Marino di consegnarla ». Rispose questi di averla mandata a Genova; ma non fu creduto, ed ebbe il palazzo invaso e perquisito dalla sbirraglia; con minaccia di essere tradotto in prigione. Accorse il genero da Sassuolo, diede cento mila scudi di sicurtà, e scambio dello suocero, andò egli stesso a chiudersi nella Rocchetta di Porta Romana, dove i principali cavalieri, ammirati di tanta abnegazione, accorsero a visitarlo. Finalmente la fanciulla arrivò; ma perchè Ercole Pio tornasse libero, bisognò attendere *fino a tanto che i medici dicessero se era sana di corpo, per dubbio della parte che non fosse stata attossicata*. Fortunatamente i medici la dichiararono sana.

Ma non si creda che *la parte*, cioè i parenti della Mendozza, operasse a sua volta per un sentimento di pietà verso l'orfanello. Il Zerbinati ci disinganna subito, scrivendo il 25 di marzo: *La tanta instantia che fanno questi spagnuoli d'aver nelle mani questa figlia, non è per altro se non ch'essi si presumono... ch'ella habbia d'eredità il stato del signor Tomaso*. Donde molto ragionevolmente deduce il Sandonnini, che Nicolò Marino, o per replicate insidie o per naturale male, fosse già morto. È poi certo, che anche Andrea non si contava più tra i vivi nel 1571; e che circa quest'anno erano mancati del pari il vecchio Tommaso ed il Pio.

Difatti Virginia, vedova di quest' ultimo, il 7 di novembre si trovava in Milano per raccogliere insieme alla sorella contessa Tornielli l'eredità paterna; la quale, malgrado tutti i dissesti patiti, era ancora, a detta del Zerbinati, *di non poca importanza*.

Ma un gramo sangue scorreva proprio nelle vene di questa famiglia di gabellieri: Virginia dimenticando gli aiuti ed i conforti con tanta generosità arrecati sempre dal consorte al padre di lei, deponeva sollecita le vedovili gramaglie, e rimaritatasi a don Martino di Leiva principe d'Ascoli, abbandonava Sassuolo ed i figli.

Io non posso mai tornare sui casi di questa femmina ingrata, senza che al mio pensiero si affacci l'immagine di un'altra, donna, la quale nel secolo XVI ebbe celebrità a gran pezza maggiore. Tragèdi e romanzieri, fantasticando, circondarono infatti Eleonora Cibo dell'aureola del sacrificio, e la resero interessante nella sventura; ma niente di tutto questo conferma la storia. La vedova di Gian Luigi Fieschi si consolò ben presto della morte del marito e dell'eccidio della casa dov'ella (ormai si può dire) avea portato il disonore lasciandosi corteggiare da Giannettino D'Oria: convolò a nuove nozze con Chiappino Vitelli, immane soldato di Cosimo de' Medici, e quel che è più mostruoso ancora, esecutore di truci comandi ai danni della famiglia di Gian Luigi. Al quale proposito saggiamente sentenza il Guerrazzi: « Gli uomini, invece di sbracciare alle donne virtù che non possiedono, farebbero molto bene a rispettare quelle che hanno ».

L. T. BELGRANO.

L' AQUILINO IMPERIALE DI GENOVA.

Compio un vivissimo mio desiderio, di fare cioè di pubblica ragione, una moneta uscita dalla Zecca di Genova, la quale non che inedita reputo fin qui sconosciuta.